

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "E. MATTEI"
CONSELVE

SEZIONE LICEO SCIENTIFICO

LO STERMINIO NAZISTA
QUALCHE NOTA ED ALCUNI PERCORSI BIBLIOGRAFICI

prof. ANDREA CHIEREGATO



MATERIALE DIDATTICO AD USO INTERNO

LO STERMINIO NAZISTA QUALCHE NOTA ED ALCUNI PERCORSI BIBLIOGRAFICI

[PROF. ANDREA CHIEREGATO]

“E’ perfettamente concepibile, ed in pratica politicamente possibile, che un bel giorno un’umanità altamente organizzata e meccanizzata decida in modo democratico, cioè per maggioranza, che per il tutto è meglio liquidare certe sue parti”.

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*

Il Novecento non è Auschwitz, ma non è comprensibile senza Auschwitz. Un secolo è alla fine, si moltiplicano le proposte per definirlo in senso storico (quando comincia, quando finisce, o, per dire meglio, dove inizia la nostra “contemporaneità”: ma forse le periodizzazioni sono sterile esercizio – la storiografia economica lavora con tempi che non sono quelli della storiografia politico-diplomatica, e che neppure coincidono, se non per convenzione, con quelli della produzione culturale ecc., - così come la pretesa di rinvenire un qualche evento determinante che fissi in una formula lo “spirito” dell’epoca, e lo consegni magari al prossimo millennio, caricandolo di qualche messaggio profetico). Nessun evento ha probabilmente il diritto di piazzarsi al centro del nostro secolo per rappresentarlo simbolicamente o definirlo esaustivamente, ma lo sterminio nazista degli ebrei, degli zingari *Sinti* e *Rom*, degli omosessuali, degli “asociali”, di “coloro la cui vita non era degna di essere vissuta” ha per la memoria un significato non solo storico, ma anche conoscitivo ed etico, pedagogico e politico. Ne sono conferme la permanenza sotterranea ed il carsico riaffiorare – in coincidenza con le contingenze molto poco scientifiche dell’“uso pubblico della storia” - di forti conflitti e tensioni, non solo accademici, legati alla rappresentazione dell’evento Auschwitz, sia perché non è data per acquisita la sua storicizzazione (il revisionismo ne mette in discussione alcuni termini essenziali, e vedremo con quale intento), sia perché l’esistenza di una possibilità discorsiva su Auschwitz sembra poterne ridimensionare il significato di evento unico ed irripetibile, carico di valori assoluti e definitivi.

Il problema storiografico coinvolge però anche i meccanismi della trasmissione del sapere, e quindi della didattica, della insegnabilità della *Shoah*. Quando allora si dice che Auschwitz non può essere insegnato come tutto il resto, come un qualunque altro contenuto, si pensa che

“l’importante sia ...la forma...la modalità dell’insegnamento,... il rapporto con l’oggetto stesso. (...) Se la lezione su Auschwitz, per quanto esatta e rigorosa, dovesse lasciare i destinatari nello stato in cui si trovavano prima di ascoltarla, per conto mio preferirei che non venisse neppure impartita. Se non avesse alcun impatto, essa rappresenterebbe in realtà non un’operazione nulla, bensì – dal punto di vista della formazione morale e civica - una vera e propria perdita. E infatti

se si è capaci di assimilare Auschwitz come un'informazione qualunque, ciò significa qualcosa sul piano morale: si tratta di una prova di insensibilità... Sono convinto che se l'insegnante stesso, nel suo rapporto con Auschwitz, non è passato attraverso una crisi conoscitiva e morale, è inutile che ne parli. E, soprattutto, tale crisi non deve essere rappresentata come un'illuminazione mistica o una rivelazione religiosa: grazie al concetto di responsabilità storica si può viceversa fornire una dimostrazione razionale della necessità di collocarsi in relazione a questo passato"¹.

Primo Levi usa la metafora dei "buchi neri" quando si riferisce ai campi di sterminio, con un'immagine che ci rimanda all'incomprensibile, all'insensatezza²: Jean Améry parlava di "enigma oscuro"³. Per molto tempo gli storici si sono astenuti dal rendere oggetto di ricerca l'evento - limite di Auschwitz, come ciò che non è comparabile, senza alcun rapporto di similitudine con nessun altro evento storico, né intelligibile con gli strumenti dello storicismo tradizionale (il *verstehen*, il "comprendere"). Fino alla pubblicazione dei primi lavori storiografici, pionieristici e di elevata qualità di sintesi, ma basati su una documentazione ancora lacunosa

¹ Questo scrive, nel corso di una acuta analisi della "comparabilità" dello sterminio tra singolarità storica relativa e memoria assoluta, J.-M. CHAUMONT, *Auschwitz oblige?*, in *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, a cura di E. Traverso, IRRSAE Piemonte-Bollati Boringhieri, Torino 1995. Si tratta della pubblicazione degli Atti del Convegno "Shoah e deportazione nella didattica della storia", Torino, aprile 1993. Per distinguere un evento storico *singolare* (unico) ma *relativo*, cioè in qualche modo confrontabile con altri, dalla singolarità assoluta, individuale, della memoria (la morte di *mio* padre è *unica* per me), Chaumont sviluppa un concetto di Pierre Nora ("La memoria è un assoluto, la storia conosce soltanto il relativo"). Nello stesso volume Yannis Thanassekos sostiene che dal confronto autoriflessivo, dal punto di vista della soggettività di chi prova a conoscere Auschwitz, scaturiscono due principi, quello della autonomia e quello della responsabilità storica, cioè della solidarietà oggettiva delle generazioni: qualcosa di molto simile - mi sembra - al concetto di memoria solidale di ciò che non è risarcibile di cui ha parlato Habermas in risposta a E.Nolte, all'interno della *Historikerstreit*. Thanassekos propone anche, in rapporto ad una attività pedagogica da realizzare sul tema dei crimini e dei genocidi nazisti, un lungo elenco di interrogativi che riguardano, oltre che lo stato attuale della ricerca storiografica e di tutte le problematiche ad essa legate (unicità, incomunicabilità, storicizzazione, relativizzazione ecc. dello sterminio), le resistenze che le stesse istituzioni educative frappongono tra la conoscenza del tema e la sua trasformazione in "oggetto pedagogico", in insegnamento: resistenze che vanno dal degrado dei sistemi formativi alla concorrenza esercitata nei confronti della scuola da apparati comunicativi determinanti per la formazione della mentalità collettiva, dai pregiudizi xenofobi di studenti (e insegnanti) agli schematismi della "storia nazionale" così come viene ancora insegnata, dalla mancanza di una formazione permanente degli insegnanti al difficile rapporto - nella comunicazione didattica di un argomento anche difficile e delicato da gestire - tra momenti conoscitivi e momenti affettivi.

² *Buco nero di Auschwitz*, La Stampa, 22 genn.1987; ovviamente si vedano anche come celebrati esempi della memorialistica sui campi di sterminio - ma i libri di Levi sono anche ben altro -: *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, varie edizioni. La bibliografia sulla *littérature de témoignage*, luogo testuale nel quale la riflessione teorica si unisce alla descrizione della vita quotidiana nei lager, è vastissima; per quanto riguarda la letteratura memorialistica italiana vedi BRAVO-JALLA, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia*, F. Angeli, Milano, 1994.

³ J. AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987. Ne *I sommersi e i salvati*, cit., Primo Levi dedica un intero capitolo a Hans Mayer, alias Jean Améry, con lo stesso titolo del libro del filosofo austriaco prima torturato dalla Gestapo come militante nella resistenza in Belgio, poi internato ad Auschwitz come ebreo, morto suicida nel 1978.

(Kogon, 1946, Poliakov, 1951, Reitlinger, 1953⁴), il compito di “raccontare” Auschwitz è stato svolto innanzitutto da alcuni sopravvissuti, e quello di “concettualizzarlo” dalla riflessione filosofica e religiosa. Dalla riflessione ebraica in particolare è nato il concetto-spiegazione di “olocausto”⁵.

Il pensiero ebraico sulla *Shoah* (catastrofe, termine più appropriato rispetto ad “olocausto”, ma che riguarda solo il popolo ebraico, e non tutte le vittime del nazismo) ha raggiunto alcuni risultati da cui la ricerca non può prescindere: che Auschwitz segna una rottura definitiva con la storia, che dopo di esso non è più possibile pensare la storia, la civiltà, l'umanità come prima, e se anche – come noi sappiamo - non solo gli ebrei vennero sterminati, essi comunque vennero sterminati in quanto tali, per il solo fatto di esistere. Ci si interroga sul significato teologico di Auschwitz, perché interessò gli ebrei e non altri⁶. Da qui possono scaturire le interpretazioni religiosizzanti della “morte di Dio”, del rapporto tra Dio ed il “suo” popolo⁷. Ma il senso di questo interrogativo non è solo religioso, una sorta di domanda “tecnica” intorno a questioni teologiche: l'interrogativo su dove fosse Dio durante Auschwitz e che ne è del rapporto tra Dio e l'uomo dopo Auschwitz pone con forza anche ai laici – credo - una questione di senso e di etica⁸.

In ambito filosofico e teologico è molto radicata la convinzione che sia impossibile spiegare Auschwitz, che occorre tacere su di esso come di un mistero, perché ogni tentativo di storicizzazione significherebbe la

⁴ Va tenuto in considerazione, perché facilmente proponibile agli studenti (nel caso si voglia affrontare a scuola l'argomento dello sterminio), il resoconto in inglese che nello stesso 1953 Luigi Meneghello, con il nome di Ugo Varnai, fece del libro di Reitlinger, tra l'altro ormai introvabile. Il lavoro di Meneghello è stato pubblicato in Italia nel 1994 dal Mulino con il titolo *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945*.

⁵ “Olocausto” è termine biblico ed indica letteralmente, nel linguaggio dei salmisti, il “sacrificio totale per mezzo del fuoco”, cioè il martirio rituale a cui gli ebrei si sottoponevano nel momento in cui rifiutavano di abiurare la propria fede: ma questa deformazione semantica –che in tempi recenti è diventata quasi un luogo comune anche grazie al successo di uno sceneggiato televisivo- presenta il genocidio degli ebrei come un evento misterioso, un miracolo “rovesciato”, un fatto religioso che trascende l'opera – e la comprensione - degli uomini. In questo senso, oltre che essere un fraintendimento (dato che gli ebrei furono uccisi non per la fedeltà alla loro religione, ma per il solo fatto di essere ebrei), rischia di diventare una operazione linguistica al servizio della rimozione del passato, una “strategia di difesa” che cancella il ricordo e libera la coscienza. Comunque, anche le parole sbagliate a volte conquistano dei diritti connessi al loro uso; nel mio discorso preferisco utilizzare il termine “Auschwitz” per indicare il luogo simbolico e metaforico di tutti gli eventi legati in modi diversi allo sterminio.

⁶ Vedi H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Melangolo, Genova 1989; M. GIULIANI, *Auschwitz nel pensiero ebraico. Frammenti dalle teologie dell'olocausto*, Morcelliana, Brescia 1998, che discute sulla “morte di Dio” e sul ricatto morale della Shoah: il sacrificio degli ebrei avrebbe ricompensato Israele legando la nascita e la sicurezza di questo stato alla superiorità che deriva dal senso di colpa altrui.

⁷ Tra le ultime cose, ed in polemica molto aspra con il “masochismo” del popolo ebraico che si compiacerebbe di essere massacrato, vedi la recensione di Cesare Cases a ZWI KOLITZ, *Yossi Rakover si rivolge a Dio*, in “L'Indice dei libri del mese”, genn. 1998.

⁸ Scrive Giuliani: “Se il nazismo avesse organizzato lo sterminio radicale non del popolo ebraico, ma di uno qualunque degli altri popoli, Auschwitz non avrebbe alcun significato teologico. Auschwitz sarebbe uno dei più gravi moniti della storia umana –analogo a Hiroshima e Nagasaki- ma non sarebbe stato un problema teologico. Non avrebbe coinvolto Dio più di quanto lo coinvolga la seconda guerra mondiale nel suo insieme, o le stragi del Rwanda. ...Se il volto delle vittime, finite nelle camere a gas e nei forni crematori, non fosse un volto ebraico, nessuno porrebbe un interrogativo sul volto, sulla parola, sulla credibilità di Dio dopo Auschwitz”.

banalizzazione e la relativizzazione del genocidio. Solo il silenzio sembrerebbe coerente con l'affermazione della assoluta incommensurabilità di Auschwitz; dicono gli scrittori ebrei :

Elie Wiesel:

“Auschwitz non può essere spiegato, perché l'Olocausto trascende la storia”⁹.

Emmanuel Lévinas:

“Il solo senso di Auschwitz è che non ne ha”.

Vladimir Jankélévitch:

“Questo crimine non si paragona a niente...Non c'è nulla di nuovo da dire su Auschwitz.... Auschwitz non è un argomento di discussione”¹⁰.

Ciò che si vuole garantire quando si sostiene l'impossibilità di principio di una comprensione razionale dell'Olocausto, la sua unicità ed incommensurabilità, è la conservazione della memoria storica del genocidio e l'intensità della condanna morale. Questa convinzione assume però un significato diverso da quello della rimozione se sostenuta dalle parole dei sopravvissuti, perché vuole essere un monito rivolto alle future generazioni affinché non cerchino con troppa disinvoltura di far rientrare in categorie usuali le sofferenze ed il sacrificio delle vittime, di giudicare con criteri morali tradizionali —e relativi al comportamento dei singoli individui— un crimine collettivo di tale portata.

Così si esprime Wiesel, denunciando l'avvenuta banalizzazione di una catastrofe della storia umana:

“Quelli che non hanno vissuto questa esperienza non possono saperne niente; quelli che l'hanno vissuta non vogliono far trapelare nulla, o quasi nulla, di cosa essa sia stata nella sua interezza. Il passato appartiene ai morti, e i sopravvissuti non si riconoscono nelle rappresentazioni e nelle idee che vengono attribuite alla loro persona. Auschwitz significa morte, morte totale ed assoluta, morte dell'uomo, di tutti gli uomini, la morte del linguaggio e della fantasia, la morte del tempo e dello spirito ... Chi è sopravvissuto lo sa. Lui e nessun altro. E per questo viene perseguitato da sentimenti di colpa e di impotenza... Le testimonianze rilasciate dai sopravvissuti suggerirono per prima cosa rispetto e umiltà. All'inizio il tema venne affrontato con una specie di sacro pudore, quasi fosse un tabù riservato ai soli iniziati... poco dopo l'argomento è diventato oggetto di volgarizzazioni e di sfruttamento...Una volta reso popolare, ha cessato di essere sacro ed è stato spogliato del suo mistero... L'olocausto è diventato accessibile a tutti, terra vergine per scrittori moderni. Chiunque è pronto a salire su questo carro: i romanzieri lo hanno usato per i propri scopi, gli studiosi per dimostrare una qualche teoria”¹¹.

Scrive ancora nel 1995 Agnes Heller¹²:

“Si può scrivere una storia del totalitarismo nazista ma non una storia dell'Olocausto. Il totalitarismo è emerso dalla modernità e Auschwitz ne è stata la

⁹ E. WIESEL, *La notte*, La Giuntina, Firenze 1988.

¹⁰ V. JANKELEVITCH, *Perdonare?*, La Giuntina, Firenze 1988

¹¹ E. WIESEL, *La notte*, cit.

¹² “Lettera internazionale”, n° 43-44.

metafora sopra-storica...L'Olocausto è l'insensatezza assoluta (che) non può essere integrata nella storia".

Tuttavia, il silenzio di fronte all'insensatezza (o il silenzio dell'insensatezza a cui non si riesce a dar voce) paradossalmente produce degli esiti analoghi a quelli del revisionismo storico (e nelle sue forme estreme ed "impresentabili" del negazionismo), funzionali ad una cultura politica neoconservatrice che ha come obiettivo specifico la normalizzazione del nazismo nella contingenza storica particolare dell'unificazione della Germania e della ricerca della legittimazione dell'"identità nazionale" che si vorrebbe libera dal peso del nazismo¹³.

Ma "storicizzare"¹⁴ non significa sempre giustificare¹⁵, né collocare i crimini nazisti nell'ordinaria e inerte successione del tempo cronologico "omogeneo e vuoto"¹⁶: individuare cause, presupposti e condizioni di possibilità dello sterminio non significa ridurre la gravità, così come comprendere non significa giustificare: esigere il silenzio può voler dire fare dell'intelligenza –della ragione– l'alleato della violenza e della irrazionalità: perché mai la ricerca delle origini sociali, politiche, economiche, culturali del genocidio supporterebbe uno sguardo indifferente o complice?¹⁷

¹³ L'*Historikerstreit* –il dibattito, la polemica tra gli storici– inizia con la pubblicazione di un articolo di Ernst Nolte sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung il 6.6.1986: "L'arcipelago Gulag non precedette Auschwitz? Non fu lo "sterminio di classe" dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello "sterminio di razza" dei nazionalsocialisti? (...) Non compì Hitler, non compirono i nazionalsocialisti un'azione 'asiatica'?" Ma la polemica innescata non ha prodotto grandi novità nella ricerca storiografica: è stata immediatamente piegata a esigenze di natura politica neoconservatrice relative all'identità nazionale di una Germania finalmente libera dalle colpe del passato; le posizioni di Jurgen Habermas hanno però un particolare significato: *Germania. Un passato che non passa*, a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, Torino 1987; E. NOLTE, *Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988; A.U. WEHLER, *Le mani sulla storia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989; S. BOLOGNA, *Nazismo e classe operaia 1933-1993*, LUMHI manifestolibri, Roma 1992; P.P. POGGIO, *Nazismo e revisionismo storico*, manifestolibri, Roma 1997; A. BURGIO, *L'invenzione delle razze*, manifestolibri, Roma 1998.

¹⁴ Sul problema della "storicizzazione" vedi I. KERSHAW, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, cap. 9° "Normalità" e genocidio: il problema della "storicizzazione": libro eccellente (a parer mio) perché mantiene tutte le promesse del titolo (ed. inglese London 1985, *The Nazi dictatorship. Problems and perspectives of interpretation*).

¹⁵ Secondo le contorte procedure dello storicismo apologetico: vedi per es. A. HILLGRUBER, *Il duplice tramonto. La frantumazione del Reich tedesco e la fine dell'ebraismo europeo*, Il Mulino, Bologna 1990, con la sua totale assenza di distanza critica, e nonostante quanto dice il prefatore, E. Galli della Loggia. Il saggio di Hillgruber presenta in forma estremamente semplificata il presupposto "storicista" secondo cui il *Verstehen* (il comprendere) coincide con la giustificazione: nel caso di Hillgruber l'unica posizione valida dello storico sarebbe quella che si identifica con i soldati tedeschi che combattevano sul fronte orientale per difendere il territorio tedesco dall'avanzata dell'Armata Rossa (nel momento stesso in cui alle loro spalle si consumava la fase più atroce dello sterminio). Ciò ha suscitato contro la particolare "storicizzazione" di Hillgruber critiche e proteste diffuse e di forte intensità.

¹⁶ Il concetto è di W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, 13.14.15, in *Angelus novus*, Torino, Einaudi 1981.

¹⁷ Vedi A. BURGIO, *Sette tesi per un nuovo "revisionismo storico"*, in *L'invenzione delle razze*, cit. Arno Mayer, che respinge affermazioni aprioristiche che pretendono di sottrarre il "giudeicidio" all'analisi storica, politica e sociale, mette in guardia contro la tendenza sempre più diffusa a voler fondare "un culto del ricordo (volto a) separare la catastrofe ebraica dalle circostanze storiche affatto profane che l'hanno vista nascere e a collocarla nella storia provvidenziale del popolo ebraico, per farne un oggetto di commemorazione, di

Attraverso qualche difficoltà e qualche contrasto interpretativo si va facendo strada l'idea che la Shoah vada vista all'interno della storia, che anzi il nazismo ed i suoi crimini siano parte integrante della nostra epoca, della nostra modernità (benché come degenerazione della modernità): il genocidio fu pensato e messo in atto nell'ambito della nostra società razionale moderna, nello stadio avanzato della nostra civiltà e al culmine dello sviluppo culturale dell'umanità: ecco perché è un problema di tale società, di tale civiltà e di tale cultura; anche se le domande che l'Olocausto pone al nostro modo di vivere (alla qualità delle istituzioni che tutelano la nostra sicurezza, alla validità dei criteri con cui giudichiamo la correttezza dei nostri comportamenti e dei modelli di relazione sociale che consideriamo normali) rischiano, come vorremmo cercare di chiarire, di non raggiungere il destinatario, di non diventare elemento della coscienza contemporanea né di incidere sul nostro modo di agire¹⁸.

La nostra contemporaneità è irrimediabilmente segnata dalla frattura della *Endlösung*, della "soluzione finale"; il nazismo non è una inaspettata irruzione di forze irrazionali e della barbarie nell'ordine della civiltà europea, non una malattia cresciuta nel corpo di una società troppo legata al proprio passato, appesantita da un ottuso spirito irrazionalistico e da una tradizione di autorità e di obbedienza caratteristicamente tedesca (spiegazioni come questa hanno un effetto consolatorio, e liberano dalla preoccupazione che fatti simili possano ripetersi: ma questa, sin dal 1946, era la tesi che F. Meinecke, facendo eco al giudizio conservatore di Croce sul fascismo come "parentesi" della storia italiana, aveva sostenuto in *La catastrofe della Germania*)¹⁹.

Già Adorno negli anni Sessanta aveva osservato che le condizioni che rendono possibili simili "rotture di umanità" sono insite nelle condizioni e nelle strutture oggettive della nostra società. Il fatto stesso che ciò sia accaduto è l'espressione di una tendenza sociale estremamente potente: nessuna delle condizioni che hanno reso possibile l'olocausto è veramente venuta meno. Sempre a partire dagli anni Sessanta, le ricerche di Raul Hilberg²⁰ hanno messo in rilievo come il genocidio sia anche stato una macchina burocratica complessa²¹, la tragica manifestazione di una razionalità strumentale-burocratica (in senso weberiano, rispetto allo "scopo", indipendente da qualunque giudizio di valore) portata agli eccessi. Hilberg propone una interpretazione del genocidio che in qualche modo compendia le due tesi storiografiche oggi a confronto, quella intenzionalista

lamentazione e di interpretazione restrittiva": vedi il suo lavoro, molto importante anche per le proposte che rovesciano intelligentemente i presunti punti di forza del revisionista Nolte, A.J. MAYER, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990.

¹⁸ Vedi Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992.

¹⁹ Leggibile in R. DE FELICE, *Antologia sul fascismo. Il giudizio storico*, Laterza, Bari-Roma, 1976.

²⁰ R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, 2 voll., testo di riferimento per iniziare a conoscere lo sterminio

²¹ Scrive Hilberg, presentando il suo lavoro: "Volevo esplorare il meccanismo della distruzione, e quando mi tuffai nel problema vidi che stavo studiando un processo amministrativo, mandato avanti da burocrati in una rete di uffici disseminati su un continente. La comprensione delle componenti di questo apparato, con tutti gli aspetti delle sue attività, divenne il lavoro principale della mia vita".

e quella funzionalista (“strutturalista” la chiama Kershaw)²², quella che vede lo sterminio come frutto della maniacale determinazione di Hitler di distruggere gli ebrei, del disegno consapevole e dell’ossessione omicida di alcuni uomini – forse folli (ciò che esime tutti gli “altri” da qualunque forma di responsabilità) - mossi da un odio implacabile verso gli ebrei, e quella che si basa su un’analisi della maniera asistemica in cui presero forma le politiche antiebraiche del regime nazista, sulla analisi della particolare frammentazione dei processi decisionali del terzo Reich, che produceva iniziative burocratiche improvvisate ma dotate di un proprio autonomo slancio²³, che privilegia la complessità e le contingenze particolari della *Alltagsgeschichte* (la “storia del quotidiano”, che ha sollevato non poche perplessità sul piano metodologico, ma che nello stesso tempo ha proposto un punto di vista estremamente fruttuoso sulle vicende del III Reich).²⁴

Certamente Hitler ebbe un ruolo essenziale nella fissazione dell’obiettivo generale²⁵ (egli aveva proposto, sin dal 1919 – nel primo documento che porta la sua firma - l’antisemitismo a base biologico-razziale, ma soprattutto “razionale”, cioè “istituzionale”, elemento fondamentale del dispiegamento dell’autorità statale); da Hitler e dai capi nazisti provenivano gli obiettivi²⁶ fondamentali del programma politico e di ingegneria sociale-razziale, che facevano dell’antisemitismo il fulcro, e non uno strumento meramente propagandistico, dell’intero sistema: un nuovo patto razziale di cittadinanza attuato unilateralmente dallo stato. Le leggi di Norimberga, del settembre 1935, introducono la distinzione tra *Reichsbürger*, cittadini, cioè ariani, e *Staatsangehöriger*, residenti, cioè non ariani e senza diritti; lo stato *Völkisch*, razzial-nazionale, composto di *Volksgenossen* (compagni di popolo e di razza) si contrappone come *Volksgemeinschaft* (comunità organica di stirpe) alla *Gesellschaft*, alla società conflittuale, cioè “moderna”, di gruppi e di classi antagonisti. Con il suo antisemitismo insieme biologico-razziale e spiritualistico-culturalista il

²² *Che cos’è il nazismo*, cit.

²³ La tesi “intenzionalista” si basa sull’idea della forza e della autonomia della volontà individuale, che sarebbe l’elemento determinante del corso della storia; la prospettiva “funzionalista” o “strutturalista” non nega in alcun modo la responsabilità personale –politica e morale- di Hitler, ma include direttamente, nell’ambito dei colpevoli, oltre alla persona del Führer, alla leadership nazionalsocialista e alle organizzazioni di partito, anche vasti settori delle élites non-naziste dell’esercito, dell’industria e della burocrazia.

²⁴ Per quanto riguarda il paradigma funzionalista vedi in particolare le ricerche di Hans Mommsen e di Martin Broszat, il quale ha avuto un ruolo di primo piano, assieme a Saul Friedlander, nella chiarificazione di molti degli effetti possibili della storicizzazione del nazismo). Sulle tesi “intenzionaliste” e “funzionaliste” vedi ancora I. KERSHAW, *Che cos’è il nazismo*, cit. (cap.5°, Hitler e l’Olocausto), e M.R. MARRUS, *L’Olocausto nella storia*, Il Mulino, Bologna 1994, in partic. cap. 3°, La Soluzione finale. Anche questo libro (come quello di Kershaw), è un’ottima sintesi del dibattito storiografico sui punti più discussi e controversi del nostro tema, e cioè: unicità/comparabilità dello sterminio, collaborazionismo dei governi europei, consenso dell’opinione pubblica, resistenza e/o collaborazione ebraica, silenzi delle gerarchie ecclesiastiche e del papa, ritardi degli alleati.

²⁵ Vedi ancora I. KERSHAW, *Che cos’è il nazismo*, cit., cap.5°, e ID., *Hitler e l’enigma del consenso*, Bari-Roma, Laterza 1997, studio in cui si affronta, estendendo la nozione weberiana del “potere carismatico”, la questione dell’accettazione da parte della popolazione tedesca e delle élites politiche anche a-naziste della concentrazione e personificazione dell’autorità decisionale.

²⁶ Vedi B. MANTELLI, *Il Terzo Reich, le teorie della razza e la “purificazione” della stirpe*, in “I viaggi di Erodoto”, 22/1994.

nazismo – scrive Gozzini -²⁷ mobilitava i sentimenti di ansia – e di massa-antimodernisti, incarnava una utopia regressiva di reazione integrale, transpolitica, contro la modernità ed i suoi caratteri essenziali (mobilità, pluralismo, secolarizzazione, urbanizzazione ecc.). Il nazismo si presenta come progetto di radicale alternativa al patto di cittadinanza che legittima la “moderna” democrazia, fondata sul pluralismo e sul confronto delle differenze: progetto di stato nuovo fondato sulla omogeneità razziale, capace di far barriera contro le insicurezze e la mobilità della società di massa, di soccorrere identità individuali indebolite dalla competizione ricostruendo antiche identità organico-razziali di popolo e di comunità. La nascita, l'appartenenza ad una razza, fissano una volta per tutte l'ordine sociale e la gerarchia, in una società di massa il regime totalitario soddisfa il bisogno della fuga dalla responsabilità personale, dalla “libertà”²⁸. Questa utopia reazionaria non rifiuta però la dimensione tecnica della modernità, di cui si serve per restaurare l'ordine violato (si pensi per es. all'ingegneria sociale e alla metaforizzazione razzista dello scientismo medico-biologico).

Il progetto hitleriano della eliminazione degli ebrei non aveva bisogno di ordini. Il *Führerprinzip* non prevedeva leggi scritte: gli uomini che erano più vicini ad Hitler, impegnati in una lotta senza quartiere per godere della prossimità e dei favori del capo, avevano il compito di interpretare ed

²⁷ G. GOZZINI, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, B.Mondadori, Milano 1996.

²⁸ Vedi i testi classici: E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano 1963; T.W. ADORNO et al., *La personalità autoritaria*, Comunità, Milano 1973; H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1996, ma anche I. KERSHAW, *Che cos'è il nazismo*, cit., e soprattutto A.P. TAGUIEFF, *La forza del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna 1994. Il libro di Taguieff, ponderoso e di impegnativa lettura, ha il merito di essere giunto alla definizione di due distinte “famiglie” di teorie razziste che si richiamano a due strutture logiche profondamente diverse. Il primo insieme teorico, che Taguieff chiama *razzismo inegualitario*, produce un discorso funzionale a rapporti gerarchici di dominazione e di sfruttamento; è il razzismo coloniale, che discrimina le culture altre rispetto al “modello” considerato superiore e ad esso le riduce e sottomette (l'autore lo chiama anche *razzismo assimilazionista* o *antropofagico*). Il secondo campo, definito *razzismo differenzialista*, risponde a logiche di segregazione ed esclusione e, al limite, di eliminazione fisica dei “diversi” e degli “inferiori”. Questo razzismo è definito *antropoemico*, ed è relativista e “pluralista”. Il razzismo inegualitario è legato alle dinamiche di trasformazione sociale (articolazione di una società, organizzazione dei rapporti di potere), il razzismo differenzialista riguarda il processo di strutturazione di una comunità attraverso la produzione di unità e di senso di appartenenza in rapporto a gruppi estranei nei confronti dei quali matura senso della distanza ed ostilità (su queste distinzioni vedi anche M.REVELLI, *Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, in partic. parte 3^a, I e II). Il razzismo si aggiorna, si fa più sottile, il neorazzismo non si fonda più su pretese di superiorità ed inferiorità “biologiche”. La credenza relativa alla irriducibile diversità – con la implicita gerarchia tra culture -, è la base del razzismo di oggi, del razzismo senza razza, e del razzismo *culturalista-differenzialista*. Taguieff insiste sull'importanza di tale distinzione come presupposto necessario per la fondazione di un nuovo paradigma antirazzista, dal momento che, secondo l'autore, da un lato il razzismo differenzialista, fatto proprio dalla nuova destra, è estremamente pericoloso dato il suo alto grado di accettabilità ideologica – basato com'è sull'ambiguo schema della “difesa delle identità culturali” e del “elogio della differenza”; dall'altro una efficace strategia antirazzista non può più fare affidamento alla ragione illuministica ed universalistica che predica una astratta eguaglianza: bisognerebbe piuttosto presupporre la forza della identità individuale, che permette il riconoscimento del diverso da sé come risorsa e ricchezza. Vedi, anche per una interessante utilizzazione didattica, R.GALISSOT – A.RIVERA, *L'imbroglione etnico in dieci parole chiave*, Dedalo, Bari 1998 (le dieci parole-chiave sono: Comunità, Cultura, Diritti dell'uomo, Etnia-etnicità, Idee razziste, Identità-identificazione, Immigrati, Nazionalismo e razzismo, nazionalità, Neorazzismo).

eseguire i suoi progetti. Questo, e la convinzione che la volontà del *Führer* si identificasse con quella del suo popolo, pregiudicavano le fondamenta dello stesso ordinamento giuridico e le basi della civiltà moderna²⁹; ma tutto ciò era accompagnato dalla utilizzazione di tutta la strumentazione tecnica della modernità³⁰.

A prescindere dal fatto che i vertici nazisti avessero o meno un preciso piano di sterminio, una volta che la macchina burocratica fu messa in moto, essa procedette secondo una propria interna ed autonoma dinamica, secondo lo scopo intrinseco dell'assolvimento della propria funzione. Se Auschwitz si colloca al punto di incontro di biologia razziale del nazismo e razionalità strumentale della società industriale, dobbiamo ammettere che uno dei due termini è ancora pienamente operante. Come si è cominciato a capire da quando Hilberg (che, ricordiamo, è prima di tutto un politologo, profondamente influenzato – tra l'altro - proprio da Franz Neumann, suo maestro alla Columbia University) ha pubblicato la sua monumentale ricerca, la grande divisione del lavoro, associata ad una mentalità tecnocratico-gerarchica, non solo ha permesso materialmente di uccidere circa sei milioni di individui, ma ha anche aiutato i carnefici a ridimensionare il senso della propria responsabilità personale. Di fronte al compito di eliminare gli ebrei, i nazisti misero in moto un gigantesco processo amministrativo-burocratico, un ingranaggio autopertuantesi caratterizzato da un alto grado di efficienza; da quel momento la persecuzione antisemita non ebbe più l'aspetto tradizionale dell'esplosione del furore primitivo ed inefficiente del "pogrom"³¹, la realizzazione del genocidio fu il risultato di una macchina burocratica che una volta messa in movimento funzionò secondo una propria dinamica, all'interno della quale ogni singolo individuo coinvolto svolge la propria funzione parziale avvalendosi in un certo senso della deresponsabilizzazione concessa dalla divisione burocratica del lavoro. L'omicidio di massa degli ebrei europei non è stato soltanto l'esito tecnologico di una società industriale, ma anche l'esito organizzativo di una società burocratica. L'amministrazione statale trasmise alle altre gerarchie gli strumenti della propria pianificazione e la minuziosità della propria burocrazia. Dall'esercito la macchina della distruzione ereditò la precisione militare, la disciplina e l'insensibilità. L'influenza dell'industria si fece sentire nel forte accento posto sulla contabilità, sul risparmio esasperato, oltre che nell'efficienza produttiva dei centri di sterminio. Infine, il partito offrì all'intero apparato l'"idealismo", il

²⁹ Vedi su tutto questo l'ancora interessantissimo F. NEUMANN, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977, ed.orig. 1942.

³⁰ Su tutta la questione legata alla "modernizzazione" ed alla sua "versione" tedesca –se cioè per es. si possa o meno parlare della *Sonderweg*, una tedesca "via speciale", una deviazione dal modello "classico" di modernità, o del "prussianesimo" come costante della storia tedesca- vedi i due importantissimi studi di un giovane caposcuola della *Sozialgeschichte*, prematuramente scomparso: D.J.K. PEUKERT, *La repubblica di Weimar*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, e *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, Firenze 1989.

³¹ Tale fu ancora la *Kristallnacht* ("notte dei cristalli") del 9-10 novembre 1938: voluta da Goebbels, che intendeva in questo modo ristabilire la sua perduta posizione di favore e di influenza presso il *Führer*, e concretamente comandata da Heydrich, provocò 36 morti ebrei e 36 feriti gravi, oltre alle distruzioni materiali. Le emozioni, per quanto violente, sono per definizione instabili, ed è difficile che si potesse realizzare lo sterminio di sei milioni di individui mantenendole costanti per qualche secolo.

senso della “missione”, l’idea di fare la storia. Di fatto, si trattava della società organizzata calata in uno dei suoi ruoli particolari.

Scrive Bauman³²:

“La burocrazia è intrinsecamente capace di compiere un’azione di genocidio. Per impegnarsi in questa azione, essa ha bisogno di combinarsi con un’altra invenzione della modernità: l’audace progetto di un ordine sociale migliore e più razionale (l’autore parla sempre della razionalità “strumentale”) – una società omogenea dal punto di vista razziale, ad esempio - e soprattutto la capacità di tracciare un simile progetto e la determinazione a realizzarlo. Il genocidio scaturisce dalla combinazione di due comuni e diffuse invenzioni dell’epoca moderna. E’ soltanto tale combinazione ad essere stata, finora, insolita e rara”.

Dunque l’Olocausto – sostiene Bauman - è unico rispetto ad altri casi di genocidio perché è moderno, è unico perché combina alcuni elementi della modernità che normalmente sono tenuti separati. Con ciò non si vuol dire che l’Olocausto fu causato dalla razionalità strumentale e che la burocrazia necessariamente dia come esito lo sterminio; dal fatto che l’Olocausto sia stato un fenomeno legato alla modernità non consegue che la modernità coincide con l’Olocausto. Lo sterminio è un prodotto collaterale dell’aspirazione tipica della modernità ad un mondo progettato e pienamente controllato, una deriva tragica che diventa possibile allorché tale aspirazione non è più contenuta dal pluralismo del mondo umano: perché ciò si realizzi occorrono un potere assoluto ed istituzioni totalizzanti, capaci di soffocare ogni forza autonoma, anche nell’ordine delle scelte morali³³. Il culto della “razionalità”, istituzionalizzato nella scienza moderna, fu incapace di impedire allo stato di trasformarsi in un’organizzazione criminale; nel peggiore dei casi si dimostrò anzi strumentale rispetto al compimento di tale trasformazione. Più in generale, lo stesso processo di civilizzazione non fu in grado di creare nessun vero ostacolo contro il

³² *Modernità e olocausto*, op.cit.

³³ Scrive Hannah Arendt (*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1997): “Questo (cioè il fatto che il diritto non può non riconoscere che gli ordini superiori, anche se chiaramente criminosi, possono turbare in modo profondo la normale coscienza dell’individuo) non è che un esempio tra tanti per dimostrare come i sistemi e i concetti giuridici vigenti siano inadeguati di fronte a massacri amministrativi, organizzati da un apparato statale...Resta però un problema, implicito in tutti i processi del dopoguerra contro i criminali nazisti, di cui non possiamo fare a meno di parlare perché interessa uno delle più grandi questioni morali di tutti i tempi: il problema cioè della natura e della funzione dei giudizi umani. In quei processi, dove gli imputati erano persone che avevano commesso crimini ‘autorizzati’, noi abbiamo preteso che gli esseri umani siano capaci di distinguere il bene dal male anche quando per guidare se stessi non hanno altro che il proprio raziocinio, il quale inoltre può essere completamente frastornato dal fatto che tutti coloro che li circondano hanno altre idee. E il problema è tanto più grave, in quanto che noi sappiamo che quei pochi che furono abbastanza ‘arroganti’ da confidare nel proprio raziocinio non erano affatto persone che si attenevano ai vecchi valori o che si lasciavano guidare da una fede religiosa. Poiché nel Terzo Reich tutta la società ‘rispettabile’ aveva in un modo o nell’altro ceduto a Hitler, virtualmente erano svanite le massime morali che determinano il comportamento sociale, e assieme ad esse erano svaniti i comandamenti religiosi (‘non ammazzare’) che guidano la coscienza. E quei pochi che sapevano distinguere il bene dal male giudicavano completamente da soli, e lo facevano liberamente; non potevano attenersi a norme e a criteri generali, non essendoci né norme né criteri per fatti che non avevano precedenti. Dovevano decidere di volta in volta”.

genocidio. La civiltà si dimostrò inferiore al compito di garantire un uso morale del terrificante potere da essa stessa creato³⁴.

Ogni decisione ed ogni azione relative allo sterminio, dai provvedimenti di selezione fino alla minuta organizzazione dei treni della morte, prevedevano che un numero infinito di funzionari, di addetti a più uffici³⁵, di responsabili di settori, di singoli individui, compisse un gesto, ovvero, per quanto competeva al suo ruolo, rendesse possibile il funzionamento della macchina. Lo sterminio fu il risultato di una serie orientata di gesti, in sé magari dotati di scarso significato, ma che assumevano una funzione se collocati in una serie logica. Ma per comprenderne la possibilità di realizzazione è importante anche considerare il fatto che prima di poter essere fisicamente annientati, gli ebrei dovettero essere privati (tra il 1933 e il 1939) degli spazi di libertà, essere estromessi dalla condizione giuridica e civile di parità con il resto della popolazione tedesca, essere preventivamente fatti oggetto della definizione di "vittime"³⁶. Hilberg infatti³⁷ assegna, nel quadro delle quattro

³⁴ Il filosofo Gunther Anders insiste ad indicare Auschwitz come simbolo della Soluzione finale e insieme della situazione spirituale della modernità. I nazisti avrebbero reso catastrofica la tendenza secondo cui tutto sarebbe possibile all'uomo, e questo è precisamente l'esito della modernità, cioè il sempre più tragico conflitto tra l'illimitata potenzialità del fare (*Herstellung*) e la ridotta possibilità, da parte dell'uomo, di dare una rappresentazione intellettuale (*Vorstellung*), di pensare ciò che è stato fatto grazie alla tecnica, al principio prometeico da cui gli uomini sono posseduti ma che, incompreso e incontrollato, crea impotenza intellettuale e inferiorità morale e quella "vergogna ontologica" di cui scrive Levi parlando del carattere umano dell'offesa ne *I sommersi e i salvati* (ho ricavato la riflessione di Anders dall'introduzione di E. TRAVERSO ad *Insegnare Auschwitz*, cit., e da P.P. POGGIO, *Nazismo...*, cit.). Insomma, la nostra evoluzione ha corso più in fretta della nostra comprensione, non possiamo più ritenere di avere pienamente sotto controllo il funzionamento delle nostre istituzioni sociali, delle nostre strutture burocratiche, della nostra tecnologia. Eppure, per quanto Auschwitz abbia reso incomprensibile la civiltà occidentale, ciò non è causa di allarme sociale. Ma con quali argomenti Bauman (che è un sociologo) spiega le cause per cui si verificò la "combinazione" che rese possibile l'Olocausto? Per il collasso e il mancato consolidamento della democrazia, in altre parole perché, di fronte alla distruzione della autorità tradizionale provocata dalla modernità, gli unici contrappesi potevano essere rappresentati dalla democrazia politica. Si tratta di una situazione tipica dei periodi post-rivoluzionari: i vecchi assetti del potere sociale non sono stati sostituiti dai nuovi, le vecchie forze politiche e militari non sono state sostituite o limitate da altre forze sociali. Sono tendenze che emergono dopo grandi crisi, quando –venendo a mancare i meccanismi comunitari di regolazione sociale- nuove forze tendono ad impadronirsi del monopolio statale della coercizione per imporre un nuovo ordine all'intera società. Nel caso della Germania del primo dopoguerra, la Repubblica di Weimar non riuscì a saldare vecchie e nuove (ed immature) élites politiche; in particolare le classi che non possono contare su nessun potere che non sia nella forma collettiva (cioè le classi non proprietarie) furono escluse dal processo politico.

³⁵ I diversi organismi interessati agli "affari ebraici" erano: il ministero dell'Interno, il ministero dell'Economia, il ministero degli Esteri, l'Amministrazione del Piano Quadriennale, l'organizzazione di Rosenberg e, ovviamente, gli apparati della Gestapo e delle SS, presso la cui direzione il reparto incaricato della eliminazione degli ebrei aveva assunto il nome di "Sezione amministrativa ed economica".

³⁶ "Nulla di tutto ciò che le vittime designate possono fare o non fare influenza la sentenza di morte – e questo include anche la loro scelta tra sottomissione o militanza, resa o resistenza - . Chi è la vittima e cosa sono le vittime è un problema che spetta ai carnefici di decidere. Prima che i massacratori acquistino potere sulla vita delle loro vittime, devono aver acquisito il potere sulla loro definizione. E' quello il primo ed essenziale potere che rende a priori irrilevante ogni cosa che le vittime già predefinite come indegne di vivere possono fare o astenersi dal fare. Il genocidio inizia con la classificazione e si realizza come uccisione di categoria... Le vittime del genocidio non hanno personificazione, come il genere di soggetti

tappe fondamentali che periodizzano la radicalizzazione dell'antisemitismo nazista sfociato nello sterminio, un ruolo determinante ad una prima fase, conclusasi con le leggi di Norimberga, nella quale si trattò di definire gli ebrei come non ariani e *Untermenschen*, e ad una seconda, nella quale si procedette alla loro espropriazione, con l'arianizzazione dell'economia ebraica e con i saccheggi della "notte dei cristalli". Giorgio Agamben, in un lavoro della cui prospettiva filosofica dovremo riparlarci³⁸, scrive:

"La domanda corretta rispetto agli orrori commessi nei campi non è ... quella che chiede ipocritamente come sia stato possibile commettere delitti tanto atroci rispetto a degli esseri umani; più onesto e soprattutto più utile sarebbe indagare attentamente attraverso quali procedure giuridiche e quali dispositivi politici degli esseri umani abbiano potuto essere così integralmente privati dei loro diritti e delle loro prerogative, fino a che commettere nei loro confronti qualsiasi atto non apparisse più come un delitto (a questo punto, infatti, tutto era diventato possibile)".

Quello che Bauman, con efficacissima espressione, chiama "produzione sociale della indifferenza morale" è un meccanismo estremamente complesso: si deve partire dal fatto, ormai incontestabile, che la grande maggioranza degli esecutori materiali del genocidio era costituita da individui normali, e questo è un dato moralmente inquietante, ma anche teoricamente importante per la valutazione dei modelli dell'azione razionale moderna se lo si combina con la "normalità burocratica" delle strutture organizzative che coordinarono l'azione di questi individui nella realizzazione dello sterminio. Come dice Hannah Arendt³⁹, poiché i nazisti "non erano sadici o assassini per natura...il problema era quello di soffocare non tanto la voce della loro coscienza, quanto la pietà istintiva, animale, che ogni individuo normale prova di fronte alla sofferenza fisica degli altri". Il superamento dell'istintiva pietà animale non poteva essere ottenuto liberando altri istinti animali elementari e perversi, sia perché l'azione di individui animati da passioni omicide non era efficace quanto una ben coordinata burocrazia, sia perché le SS non potevano contare sull'emersione di istinti omicidi in tutte le migliaia di persone coinvolte nello sterminio e per un tempo indefinito.

Secondo H.C. Kelman (citato da Bauman), le inibizioni morali che trattengono dal commettere atrocità tendono ad essere ridimensionate in presenza di tre condizioni (che si possono trovare separate e/o convergenti):

che possono essere giudicati in base alle loro azioni. Non hanno personificazione neppure nel senso di essere colpevoli o peccatori. Il loro unico e sufficiente crimine è di essere stati classificati in una categoria definita come criminale. In ultima istanza sono colpevoli di essere accusati". La citazione – in cui mi pare evidente il richiamo teorico alle ricerche di Michel Foucault- è tratta dalla relazione introduttiva con cui Zygmunt Bauman ha aperto i lavori del convegno "L'esperienza totalitaria del XX secolo", svoltosi a Siena nel settembre del 1997. Un'ampia parte di tale relazione è stata pubblicata dal quotidiano "il manifesto" del 28 settembre 1997.

³⁷ R. HILBERG, *La distruzione...*, cit.

³⁸ G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

³⁹ H. ARENDT, *La banalità del male*, cit. (io leggo dalla decima edizione del 1997, l'ed.orig. è del 1963, la prima italiana del 1964. Come è noto, si tratta del resoconto, ampliato, che la Arendt –come corrispondente del giornale The New Yorker- fece sul processo ad Adolf Eichmann, tenuto a Gerusalemme nel 1961).

- a) quando la violenza è *autorizzata* (da ordini ufficiali provenienti da istanze investite di autorità legale),
- b) quando le azioni violente sono *routinizzate* (da pratiche rispondenti a norme e da una precisa definizione dei ruoli),
- c) quando le vittime della violenza vengono *disumanizzate* (grazie ad una definizione e ad un indottrinamento di carattere ideologico).

L'orrore per l'omicidio, il rifiuto della violenza, il timore della responsabilità personale relativamente ad un comportamento immorale, l'insopportabilità del senso di colpa, vengono meno di fronte all'efficacia dei prodotti della civiltà industriale, alla sua tecnologia, ai suoi criteri "razionali" di scelta, alla sua tendenza a subordinare il pensiero alla prassi economica ed efficientistica.

Nelle procedure burocratiche l'aumento della distanza fisica e/o psichica tra l'azione e le sue conseguenze produce non solo la sospensione dell'inibizione morale, ma annulla anche il significato morale dell'azione individuale⁴⁰; senza un rapporto diretto con le conseguenze delle proprie azioni, anche il migliore degli uomini si muove in un vuoto morale. In altre parole, quando le nostre azioni vengono parcellizzate in una lunga catena di rapporti di dipendenza e di subalternità, i problemi morali si fanno soggettivamente meno evidenti e le occasioni di scelta morale meno frequenti⁴¹.

Ma quale fu l'atteggiamento delle "vittime", cioè degli ebrei, a partire dal momento in cui vennero non solo perseguitati, ma – come abbiamo cercato di chiarire - "definiti" come estranei alla *Volksgemeinschaft* germanica, resi giuridicamente, politicamente e moralmente "invisibili" agli occhi della popolazione tedesca, collocati fuori dall'"universo degli obblighi", oltre i confini del quale le norme non sono più vincolanti, né ai soggetti che ne sono esclusi vengono applicati giudizi morali dotati di senso (il concetto è di Helen Fein)?

Hilberg, al cui più che trentennale lavoro di ricerca è sempre necessario fare riferimento⁴², sostiene che le vittime dovevano essere neutralizzate includendole nelle procedure operative dello sterminio. Questo accadde

⁴⁰ Cito sempre dalla Arendt (*La banalità del male*): "Uomini come lui [cioè Eichmann] ce n'erano tanti e ... questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica ... che questo nuovo tipo di criminale, realmente *hostis generis humani*, commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male".

⁴¹ "In ogni società moderna, la complessità della vita, con la burocratizzazione e la specializzazione che ne conseguono, attenua il senso della responsabilità personale di coloro che realizzano le direttive ufficiali. All'interno di ogni collettività sociale il gruppo di riferimento esercita pressioni spaventose sul comportamento e stabilisce le norme morali. Se in circostanze analoghe gli uomini del 101 diventarono assassini, quale gruppo umano può reputarsi immune da tale rischio?". Questo è il ragionamento con cui Christopher Browning conclude il suo *case study*, la sua ricerca di "microstoria" sul Battaglione 101 dell'*Ordnungspolizei*, un reparto di riservisti di polizia composto per lo più da uomini di mezza età provenienti dalla regione di Amburgo, responsabile di distruzioni e di efferati massacri in numerosi villaggi polacchi, dove la popolazione ebraica raggiungeva anche il 90%. Il titolo del libro è *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino 1995.

⁴² Oltre al testo di Hilberg già più volte citato si veda dello stesso autore, in rapporto ai problemi a cui accenneremo ora, *Carnifici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano 1994.

con i Judenrate, i Consigli ebraici, prima in Germania (tra il 1935 e il 1938), poi in Austria (dopo il 1938), infine in tutta l'Europa orientale nazificata⁴³. Nell'affrontare questo tragico snodo, proprio in rapporto al giudizio storico con cui valutare l'azione e la responsabilità dei Judenrate (che seguirono una politica di "remissività istituzionale"), Hilberg scrive:

"Il modello di reazione degli ebrei è caratterizzato dall'assenza quasi totale di resistenza. Gli ebrei tentarono di addomesticare i tedeschi come si cercherebbe di domare una bestia selvaggia. Evitarono 'provocazioni' e ottemperarono immediatamente a decreti e ordini. Speravano che in qualche modo l'attacco tedesco si sarebbe esaurito da solo".

Ma i giudizi successivi stemperano la durezza della critica alla passività ebraica e dimostrano la finezza interpretativa e la precisione filologica del suo lavoro: l'azione dei Consigli ebraici non avrebbe potuto prodursi senza il legame con una storia profonda, bimillenaria, e cioè quella della modalità delle relazioni che nel corso dei secoli ha caratterizzato la vita precaria delle comunità ebraiche in Europa. La tecnica della "sottomissione preventiva" e "automatica" e della sopportazione – anche delle privazioni più feroci - diventa una sorta di "manuale di sopravvivenza" per resistere alla persecuzione: ogni volta che essa si ripropone si fa ricorso alle antiche tecniche (e – se si vuole - sperimentate, ma in ben diverse condizioni!) dell'auto-occultamento e dell'auto-emarginazione; dopo aver agito così per tanti secoli, gli ebrei non poterono agire diversamente di fronte ai nazisti:

⁴³ L'affermazione della Arendt, riferita ai Judenrate ("Se il popolo ebraico fosse davvero stato privo di organizzazione e di capi, ci sarebbero stati sì il caos e la disperazione, ma il numero totale delle vittime non sarebbe salito a qualcosa tra i quattro milioni e mezzo e i sei milioni": Arendt si riferisce al fatto che quando i nazisti comunicavano ai Consigli ebraici degli Anziani quanti ebrei occorre per formare un convoglio, questi preparavano gli elenchi delle persone da deportare. I pochi che tentavano di nascondersi o di scappare venivano ricercati da uno speciale corpo di polizia ebraico attivo nei ghetti), assieme ad altre ("Senza l'aiuto degli ebrei nel lavoro amministrativo e poliziesco ... o ci sarebbe stato il caos completo oppure i tedeschi avrebbero dovuto distogliere troppi uomini dal fronte"; "Per un ebreo, il contributo dato dai capi ebraici alla distruzione del proprio popolo, è uno dei capitoli più foschi di quella fosca vicenda"), scatenò contro la Arendt una violentissima polemica da parte della comunità ebraica statunitense, alla quale la filosofa rispose con una Appendice a *La banalità del male*, appunto intitolata "Le polemiche sul caso Eichmann". Bisogna intendersi: Arendt stava concludendo allora il lavoro sulle origini del totalitarismo, ciò che le interessava era "la totalità del crollo morale che i nazisti causarono nella rispettabile società europea, non soltanto in Germania, ma in quasi tutti i paesi, non solo tra i persecutori, ma anche tra le vittime". Il suo scopo era denunciare il processo di disumanizzazione che stava distruggendo le società moderne: se in quella particolare circostanza erano stati gli ebrei ad essere massacrati, ciò poteva accadere ad altri gruppi in circostanze più o meno simili: sempre si sarebbero potuti reclutare esecutori e collaboratori. Della "zona grigia" (che comprende persecutori e vittime, ma badando bene a non confonderli, perché non furono né speculari né simmetrici), di quella fascia di ambiguità che "irradia dai regimi fondati sul terrore e sull'ossequio", parla anche Primo Levi (*I sommersi e i salvati*, cap. II, prendendo come tragica testimonianza –tra le molte- la figura del presidente-monarca del ghetto di Łódz, popolato da 160.000 ebrei, Chaim Rumkowski). Sui Judenrate ho trovato frequentemente citato (per es. in Bauman e in Marrus) un libro, ritenuto lo studio fondamentale sui Consigli ebraici, di I. TRUNK, *The Jewish councils in eastern Europe under German occupation*, London 1972, del quale però non sono riuscito a verificare se esista una traduzione italiana.

“Gli ebrei erano sempre stati una minoranza, sempre in pericolo, ma avevano imparato che potevano scongiurare la distruzione o sopravvivere ad essa placando e appagando i loro nemici ... Non era possibile disimparare una lezione bimillenaria; gli ebrei non potevano cambiare improvvisamente. Erano inermi”.

La disumanizzazione delle vittime raggiunge la sua forma più compiuta nel “campo”, di concentramento e di sterminio. Bruno Bettelheim⁴⁴ che, secondo alcuni, sembra riprendere sul piano psicologico alcune delle severe osservazioni di Arendt e di Hilberg sulla passività degli ebrei, afferma che una condizione essenziale per poter sopravvivere nei campi era la conservazione della autonomia individuale e del senso della propria identità⁴⁵, perché proprio la trasformazione radicale della natura umana, la negazione dell'identità sociale ed individuale, era lo scopo prima di tutto della struttura e della istituzione, e solo per conseguenza degli esecutori e dei carnefici. L'annichilimento sistematico per mezzo della violenza, della fame e del lavoro distruttivo, l'annientamento dell'uomo condotto secondo i criteri della razionalità burocratica, costringevano le vittime a “ripercorrere a ritroso il processo di formazione della propria individualità”⁴⁶. Quando lo scopo era realizzato, si verificava quella trasformazione, sempre osservata nella trascrizione memoriale di coloro che vissero l'esperienza del lager, cioè l'apparire di esseri sospesi tra la vita e la morte (i *Müselmanner*, musulmani, così chiamati in relazione ad una presunta connessione tra la religione islamica ed un fatalistico atteggiamento di abbandono), di persone – dice Bettelheim - talmente prive di affetti, di considerazione di sé, così totalmente esauste, sia fisicamente che emotivamente, che avevano ceduto all'ambiente che le circondava un potere totale su di sé: questo era l'effetto mutilante che le strutture terroristiche del potere nazista avevano sulle persone.

Nel “campo” – dice Sofsky - il potere sociale che si esprime nella forma “im-mediata” del terrore, e l'organizzazione moderna, divenuta strumento di annientamento, raggiungono il punto più alto delle realizzazioni negative di cui sono capaci. Qui, all'interno dell'”universo

⁴⁴ L'autore del *Mondo incantato* e di *Un genitore quasi perfetto*, morto suicida nel 1990, fu internato nel 1938 nei campi di Dachau e Buchenwald. Scrive le cose a cui facciamo riferimento in *Il prezzo della vita. L'autonomia individuale in una società di massa*, Adelphi, Milano 1960 (di cui è stata pubblicata una nuova edizione, sempre da Adelphi, con il titolo - letteralmente tradotto dall'edizione originale - *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, 1988) e *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981.

⁴⁵ L'autonomia individuale, nel senso in cui la intende Bettelheim (e che, come è ovvio, riguarda una conquista ottenuta prima e fuori da ogni struttura totale e coercitiva), “è strettamente connessa alla capacità di autogovernarsi e con la coscienziosa ricerca di un significato proprio dell'uomo, nonostante egli si renda conto che, per quanto ne sappiamo, non esiste uno scopo della vita. Questa concezione ...implica un agire sereno sulla base di una convinzione interiore e non per convenienza o risentimento, né perché si è persuasi o controllati dall'esterno. Il senso della propria identità, la convinzione di essere un individuo unico, capace di rapporti durevoli e profondamente significativi con poche altre persone, caratterizzato da una storia individuale che ci si è formata e dalla quale si è stati formati..., i ricordi derivati dalla propria esperienza personale, gli interessi, i gusti, i piaceri preferiti, tutte queste cose sono il centro dell'esistenza autonoma dell'uomo. Invece di permettergli semplicemente di uniformarsi alle richieste ragionevoli della società senza perdere la propria identità, esse fanno di ciò un'esperienza remuneratrice, molto spesso creativa”(*Il prezzo della vita*, cit.).

⁴⁶ W. SOFSKY, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma-Bari 1995.

concentrazionario”⁴⁷, il terrore attacca alla loro radice le condizioni che rendono possibile l’interazione umana, spezza i legami sociali che tengono uniti gli individui, devasta le strutture dello spazio e del tempo, occupa in modo pervasivo l’identità delle vittime: alla distruzione di ogni forma di socialità corrisponde la negazione del senso di identità degli individui; il terrore e l’annientamento, perseguiti attraverso lo strumento della organizzazione.

Scrive Sofsky:

“Il potere assoluto trasforma l’intimidazione in terrore e questo in orrore. La forza distruttiva del terrore penetra nelle pieghe più riposte della socialità, fin dentro la struttura più profonda della soggettività umana...La forza del potere assoluto si dimostra per intero nella sua capacità di trasformare e distruggere la *humana conditio*. Il terrore sgretola le strutture universali entro cui agisce l’uomo”.

Il monopolio statale della forza e l’amministrazione burocratica sono due elementi costitutivi della modernità, così come i luoghi destinati alla disciplina ed al controllo dei soggetti, al loro assoggettamento ed alla loro esclusione. Manifattura, fabbrica, uffici burocratici ed amministrativi, come spazi dove si esercita lo sfruttamento economico ed il dominio politico, hanno il loro luogo speculare nelle istituzioni totali dove si esercita il potere disciplinare sui corpi: caserme, prigionie, ospedali, manicomi. In queste istituzioni sono state messe a punto le pratiche, le strategie che poi il potere concentrazionario fece proprie al di fuori di qualsiasi controllo e condizionamento⁴⁸.

Agamben⁴⁹, riprendendo alcune conclusioni di Foucault⁵⁰, e ricordando che Arendt progettava uno studio sui campi di concentramento, peraltro mai realizzato, spiega che nel nostro tempo la politica è diventata integralmente bio-politica, nel senso che la vita dell’uomo è implicata in modo crescente nei meccanismi e nei calcoli espliciti del potere: il potere si esercita al livello della vita, nella decisione di *far vivere* o di *respingere nella morte* (e questo è Foucault); nel campo di sterminio –dove “tutto è possibile”- si realizza il dominio totale, che è prima di tutto giudizio del potere assoluto sul valore-disvalore della vita umana (e questa è Arendt). Il campo è lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola, è un ibrido di diritto e di fatto, in cui i due termini sono diventati indistinguibili e si confondono senza residui. Nel campo emerge in piena luce il principio su cui si fonda il dominio totalitario, cioè la realizzazione permanente dell’eccezione come sostanza del potere sovrano.

Il riferimento a Carl Schmitt (sovrano è quel potere che decide dello “stato di eccezione”) è evidentissimo, e Agamben vuol sostenere che dopo il nazismo (e dopo Schmitt che fu il teorico della sua “costituzione

⁴⁷ Il concetto è di DAVID ROUSSET, e si trova nel volume che porta lo stesso titolo, *L’universo concentrazionario*, Baldini & Castoldi, Milano 1997 (ed.orig. Paris 1946).

⁴⁸ Questi concetti sono ripresi da W.SOFASKY, *L’ordine del terrore*, cit.

⁴⁹ G. AGAMBEN, *Homo sacer*, cit.

⁵⁰ M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978: “Per millenni l’uomo è rimasto quel che era per Aristotele: un animale vivente ed inoltre capace di un’esistenza politica, l’uomo moderno è un animale nella cui politica è in questione la sua vita di essere vivente”.

materiale”), dopo Auschwitz, la distinzione classica tra *zoé* e *bios*, tra vita naturale e vita sociale, tra essere vivente ed esistenza politica, non esiste più, la possibilità di distinguere tra il nostro corpo biologico ed il nostro corpo politico non è più data: da Auschwitz, non c’è più ritorno alla politica.

*Sognavamo nelle notti feroci
sogni densi e violenti
sognati con anima e corpo:
tornare, mangiare; raccontare.
Finché suonava breve e sommesso
il comando dell'alba:
<Wstawac'>;
e si spezzava in petto il cuore.
Ora abbiamo ritrovato la casa,
il nostro ventre è sazio,
abbiamo finito di raccontare.
E' tempo. Presto udremo ancora
il comando straniero:
<Wstawac'>.*

Primo Levi, *Ad ora incerta*

[maggio 1998]